Allegato 3
Fonti storiche e letture

TESTO 1

Quando, o Ateniesi, si parla del comportamento di Filippo e delle sue violazioni della pace, io osservo che i discorsi in nostro favore appaiono sempre giusti e animati da buoni sentimenti, e le parole di tutti quelli che accusano Filippo sono sempre ritenute doverose, e tuttavia si può dire che non accada nulla di ciò che dovrebbe accadere, né di ciò per cui queste parole meritano di essere ascoltate. Ma la situazione della città è ormai arrivata nel suo complesso a un punto tale che, quanto più forti e chiare sono le prove che Filippo viola la pace stipulata con voi e tende insidie a tutti i Greci, tanto più difficile risulta dare consigli su quello che bisogna fare. La causa di questa situazione va ricercata, o Ateniesi, nel fatto che, mentre sarebbe necessario contrastare con i fatti e con le azioni, non con le parole, quelli che cercano di commettere dei soprusi, tutti, in primo luogo noi oratori, abbiamo abdicato a questo ruolo nel fare proposte e nel dare consigli, per timore di diventarvi odiosi, mentre passiamo in rassegna le sue imprese per mostrarvi quanto siano gravi, o ci soffermiamo su argomenti simili; poi voi che state ad ascoltare, se si tratta di pronunciare discorsi giusti o di
capire quelli degli altri, siete più preparati di Filippo, ma quanto a impedire che Filippo metta in atto i suoi piani attuali, ve ne state nell'inerzia più assoluta.

Demostene, Filippiche, II

TESTO 2

8. Pare a me che Aristotele più di altri abbia inculcato in Alessandro l'amore per la medicina; non solo egli si appassionò alla teoria, ma anche curava gli amici malati, e prescriveva loro certe cure e diete, come si può ricavare dalle sue lettere. Era anche amante per natura del leggere e dello studio letterario: ritenendo che l'*Iliade* fosse un viatico di virtù bellica (così la definiva), la teneva con sé nell'edizione di Aristotele che chiamano della cassetta,[29] e sempre la poneva con il pugnale sotto il cuscino, come ricorda Onesicrito.[30] Quando si trovava nelle regioni interne d'Asia non aveva agio d'altri libri e allora ordinò ad Arpalo[31] di mandargliene. Egli inviò i libri di Filisto,[32] parecchie tragedie di Eschilo, Sofocle, Euripide e i ditirambi di Telesto e Filosseno.[33] Quanto ad Aristotele, dapprima lo ammirava e amava non meno di suo padre (così diceva egli stesso), perché il padre gli aveva dato la vita ma il filosofo gli aveva insegnato a vivere bene; in seguito lo ebbe in sospetto, non però tanto da fargli del male, ma il comportamento, che non esprimeva più un impulso affettivo, dava prova di distacco. Comunque la passione ardente per la filosofia che gli era innata e che era cresciuta con lui, non gli uscì mai dal cuore, come appare dall'onore in cui tenne Anassarco,[34] dai cinquanta talenti mandati a Senocrate,[35] e dalle attenzioni che riservò a Dandami e Calano.[36]

Plutarco, Vita di Alessandro

TESTO 3

31. Impadronitosi di tutti i territori al di qua dell'Eufrate, Alessandro mosse contro Dario che gli veniva incontro con un milione di uomini. E uno degli amici gli riferì come fatto ridicolo che gli addetti ai servizi, per scherzo, si erano divisi in due gruppi, di ciascuno dei quali era capo e condottiero rispettivamente un Alessandro e un Dario, così da loro chiamati; essi avevano cominciato a colpirsi tra loro con zolle e poi con pugni e poi alla fine, infiammati dal desiderio di combattere, erano passati a sassi e bastoni e molti erano stati a fatica costretti a smetterla. Quando ebbe udito ciò Alessandro ordinò a questi stessi capi di combattere fra loro da soli, ed egli stesso armò quello che era chiamato Alessandro, mentre Filota armava Dario. L'esercito faceva da spettatore e considerava il fatto come un auspicio del futuro. Lo scontro fu violento: prevalse quello che era detto Alessandro ed ebbe in dono dodici villaggi e il diritto di indossare la stola persiana. Queste sono le notizie tramandate da Eratostene.

Il grande scontro con Dario non avvenne ad Arbela, come i più scrivono, ma a Gaugamela.[107] Il termine significa, dicono, «la casa del cammello», perché uno degli antichi re,[108] sfuggito ai nemici su un cammello veloce, qui lo collocò assegnando per il mantenimento le rendite di alcuni villaggi. La luna del mese di Boedromione entrò in eclisse al principio della celebrazione dei misteri in Atene, e nell'undicesima notte dopo l'eclissi i due eserciti furono in vista l'uno dell'altro:[109] Dario tenne l'esercito in armi e controllava lo schieramento al lume delle fiaccole, e Alessandro, mentre i Macedoni riposavano, stava con l'indovino Aristandro davanti alla tenda celebrando certi riti misterici e facendo sacrifici al dio Fobos. Gli amici più anziani, e specialmente Parmenione, quando videro la piana che sta tra il Nifate e i monti di Gordio tutta punteggiata di fuochi barbari e udirono voci indistinte e confuse e grande rumore levarsi dall'accampamento come da un oceano infinito, stupiti del gran numero, parlando tra loro dicevano che era impresa grande e difficile respingere un esercito così numeroso attaccandolo di giorno, e avvicinatisi al re quando egli ebbe compiuto i sacrifici, intendevano persuaderlo ad attaccare i nemici durante la notte, per coprire in tal modo con le tenebre quello che era il lato più terrificante del prossimo scontro. Fu allora che Alessandro pronunciò quella famosa frase: «Io non rubo la vittoria», che ad alcuni parve una risposta insensata e puerile, quasi che egli scherzasse di fronte a un pericolo così grave; ad altri invece sembrò che egli dimostrasse coraggio per quel momento e che rettamente prefigurasse il futuro, non intendendo dare a Dario il pretesto per affidarsi a nuova prova, quasi che la colpa dell'insuccesso fosse da attribuire alle tenebre della notte, così come per la sconfitta precedente aveva dato colpa ai monti, al mare, alle difficoltà dei luoghi. Dario infatti con un esercito così grande e un paese così sterminato non avrebbe smesso di combattere per mancanza di uomini o di mezzi, ma solo quando avesse perso il coraggio e la speranza, costrettovi violentemente da una sconfitta venuta alla luce del sole.

Plutarco, Vita di Alessandro

TESTO 4

In quei giorni Efestione era febbricitante, ma siccome era un giovane guerriero, non sopportava il regime rigoroso prescrittogli, e non appena il medico Glauco se ne andò a teatro, si mise a tavola, mangiò un pollo lessato e bevve un grosso boccale di vino freddo. Naturalmente stette male, e di lì a poco morì. Alessandro non fu in grado di calmare il suo dolore con nessuna considerazione: subito fece tagliare la criniera a tutti i cavalli e ai muli in segno di lutto, abbatté i merli delle mura delle città vicine, crocifisse il misero medico, non permise per lungo tempo che nel campo si sentisse musica di flauti o di qualunque altro strumento finché giunse ad Ammone un responso dell'oracolo che raccomandava di onorare Efestione e di fargli sacrifici come ad un eroe.[193] Per dimenticare quel dolore Alessandro ricorse alla guerra e come se andasse a caccia di uomini sottomise le tribù dei Cossei[194] e fece uccidere tutti i giovani che erano in età di combattere. Questa strage ebbe nome di «sacrificio funebre per Efestione». Aveva in animo di spendere per la tomba, le ono-

Plutarco, Vita di Alessandro